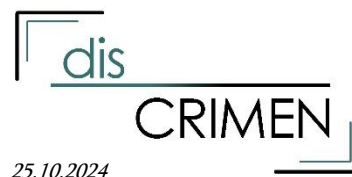


RAZIONALITÀ PROBATORIA E PROCESSO
VIVENTE NEL PENSIERO DI GIUSEPPE DE LUCA

Ennio Amodio*



Nel panorama della «*nouvelle vague*» processualpenalistica, secondo la elegante definizione coniata da Girolamo Bellavista negli anni Cinquanta, Giuseppe De Luca si era ben presto guadagnato una posizione di primo piano. Egli appariva già agli albori della sua attività di ricerca scientifica come un giurista colto e raffinato che non si perde nel cielo dei concetti giuridici, ma sa parlare di giustizia penale dando rilievo ai suoi protagonisti in carne ed ossa, gli imputati, che soffrono sotto il peso della macchina giudiziaria. Del resto, aveva imparato dal suo maestro, Francesco Carnelutti, che il processo penale è esso stesso una pena. Traendone poi la conferma appena indossata la toga di avvocato.

Non a caso De Luca aveva esordito con una monografia sulla libertà personale dell'inquisito, un tema tutt'altro che appeso alle astrazioni sistematiche, ma permeato dalla dolorosa esperienza della custodia in carcere (*Lineamenti della tutela cautelare penale. La carcerazione preventiva*, Padova, 1953). E successivamente, dopo un denso lavoro sul giudicato (*I limiti soggettivi della cosa giudicata penale*, Milano, 1963) aveva costruito con consapevolezza filosofica i pilastri della razionalità probatoria che è l'asse portante del processo inteso come strumento protesa all'accertamento della verità (*Logica e metodo probatorio giudiziario*, in *Scuola positiva*, 1965).

Il suo insegnamento sulla prova è stato così fecondo da propiziare una monografia sul libero convincimento del giudice elaborata dal suo allievo bolognese prediletto Massimo Nobili che ha condotto in modo molto efficace una rigorosa critica al criterio di valutazione della prova da cui era scaturita una vera e propria deriva verso la irrazionalità del conoscere giudiziale.

Cattedra e foro sono stati i due poli attorno ai quali si è sviluppato il suo pensiero di processualista. La sua fama di avvocato penalista si è sempre più consolidata, per il rigore giuridico delle sue difese in cui confluivano le sue doti di geometrico interprete della forza logica degli argomenti e la ricchezza della sua cultura che lo aiutava a comprendere i molteplici risvolti profondi dell'animo umano.

* Professore emerito di diritto processuale penale nell'Università di Milano

Il suo *palmarès* professionale era di ineguagliabile splendore. Aveva assistito due Presidenti del Consiglio, numerosi esponenti del mondo imprenditoriale e in particolare di quello bancario nonché figure di spicco dell'arte e della cultura, ma non era mai arrivato ad assumere toni o ridondanze da principe del foro. Anzi, aveva un carattere inconsueto per un professore universitario, grande maestro di arte forense. Era sempre pronto a chiamare qualche giovane collega per affidargli la difesa di clienti anche molto importanti che egli, in un certo momento, non riusciva a seguire.

A differenza di molti penalisti sempre a caccia di incarichi per la bulimia di essere costantemente sulla scena giudiziaria, si ispirava alla massima secondo cui «è sempre una grande gioia poter donare». E così non perdeva occasione per rinunciare ad un cliente in favore di questo o quel meno conosciuto avvocato che gli appariva meritevole per preparazione e talento.

Con me aveva manifestato la sua benevolenza fin da quando, negli anni Sessanta, gli era capitato di leggere la mia tesi di laurea su «*La motivazione della sentenza penale*». Poi, quando ormai ero assistente ordinario, mi aveva affidato alcune piccole collaborazioni a distanza, come faceva del resto con tanti altri giovani studiosi.

Pian piano ho così imparato da lui il mestiere di difensore che mi ha poi consentito, in età matura, di stare al suo fianco in alcune importanti processi.

Grazie caro Peppino, grazie per avermi fatto capire che la toga dell'avvocato aiuta a scoprire come è davvero nella realtà il “processo vivente” che noi studiosi conosciamo in primo luogo dalle pagine dei nostri libri. Grazie, infine per avermi insegnato che, nell'arena forense, il difensore deve parlare con voce ferma ai giudici e mantenere la schiena dritta quando si rivolge ai suoi clienti eccellenti che credono di poter portare al guinzaglio il loro difensore.